

ANALISI D'OPERE

AUTORI VARI, *Les aspects sociaux de la coopération économique européenne* (Rapport d'un group d'experts). Un vol. di pp. 212. Bureau International du Travail, Genève, 1956.

Il Bureau International du Travail incaricava nel 1955 un gruppo di esperti di studiare gli aspetti sociali della cooperazione economica europea. Il volume che presentiamo è il rapporto elaborato alla fine dei lavori e comprende inoltre un rapporto di minoranza di uno degli esperti (il prof. M. Byé) oltre ad alcune appendici.

Senza alcun dubbio possiamo dire che si tratta di uno dei migliori lavori apparsi fino ad oggi sui problemi economico-sociali della cooperazione economica europea. Con questo non si intende affermare che ogni conclusione risulta accettabile o che tutti i problemi della unificazione economica vengono trattati o trovano soluzione nel rapporto. E' soprattutto l'ampiezza di vedute, il rigore di metodo e l'imparzialità, con cui è condotto il lavoro, che ne fanno uno studio teorico di prim'ordine e un modello da seguire per la trattazione dei problemi rimasti aperti o che potranno sorgere in seguito in questo campo.

E' ben noto a tutti che i problemi aperti dall'unificazione economica europea sono numerosi. Il presente rapporto però intende dare una risposta solo ad alcuni di questi problemi ed in particolare studiare se: 1) le differenze internazionali nel costo della mano d'opera e dei carichi sociali possono essere considerati come ostacolo alla liberalizzazione degli scambi internazionali, 2) quali misure devono essere prese per ridurre al minimo le difficoltà che l'unificazione economica europea può causare a persone che esercitano una data attività, 3) se, alla liberalizza-

zione degli scambi, le politiche sociali dei vari stati dovranno risultare più coordinate di quanto non accadeva in passato ed infine 4) quali sono i problemi sociali che una più grande mobilità della mano d'opera pone sul piano internazionale.

Alla prima domanda il rapporto risponde giustamente che le differenze internazionali nel costo della mano d'opera e dei carichi sociali non costituiscono un ostacolo alla liberalizzazione degli scambi almeno fino a che persistono differenze di produttività nei vari paesi. Diverso è il caso se il costo della mano d'opera risulta notevolmente inferiore alla media generale in una data industria di un certo paese. Evidentemente tale industria sarebbe avvantaggiata sul mercato internazionale per cui sarebbe necessario prendere provvedimenti per eliminare la distorsione. Lo stesso discorso vale naturalmente per quanto riguarda il carico fiscale.

Alla seconda domanda si risponde che, tenendo conto degli effetti che l'estensione dei mercati può esercitare sul saggio di sviluppo economico e sulle possibilità di specializzazione nell'ambito di date industrie o imprese, le modificazioni nella struttura del commercio, della produzione ecc. provocate dalla liberalizzazione degli scambi potranno rivelarsi meno importanti di quanto comunemente si pensa (anche se occorre riconoscere che tale risposta non è sufficientemente documentata). Qualche difficoltà locale potrà verificarsi: ma per attenuarla sarà sufficiente un'abolizione graduale delle barriere commerciali, un accordo tra i paesi riguardante il grado di libertà nei movimenti della mano d'opera e dei capitali, sviluppo dell'organizzazione per l'assorbimento della disoccupazione che dovesse verificarsi ecc.

Per quanto riguarda il terzo problema, gli esperti pensano che, generalmente par-

lando, non sia economicamente necessario armonizzare sul piano internazionale le politiche economiche e sociali dei vari paesi, almeno fino a quando non si renda evidente che le divergenze tra le politiche seguite dai vari stati tendono a provocare gravi distorsioni nella struttura del commercio internazionale. Ed anche in questo caso le misure di armonizzazione potrebbero essere prese non prima del processo di integrazione ma durante il periodo di transizione.

Per quanto riguarda i problemi inerenti ad una più grande mobilità del lavoro sul piano internazionale, il rapporto consiglia un allentamento delle restrizioni all'emigrazione nei paesi europei che si dovrebbe accompagnare alla liberalizzazione degli scambi. Ciò sarebbe facilitato dal fatto che migrazioni massicce da paese a paese sono poco probabili e in certi casi neppure consigliabili. Infine la mobilità del capitale, sotto forma di prestiti dalle nazioni più ricche alle nazioni più povere, potrebbe permettere uno sviluppo più rapido di queste ultime.

Naturalmente molte delle idee ed ipotesi contenute nel rapporto risultano approvabili solo se si accetta il modello di partenza che sembrano avere in mente gli esperti. E gli esperti sembrano avere in mente il modello classico del commercio internazionale anche se riconoscono che alcune ipotesi alla base di tale modello (come ad es. la immobilità dei fattori della produzione) non tengono nella realtà e tanto meno nel caso di un'integrazione di diverse economie (si veda pp. 32 e segg.). Ora l'adozione di tale modello per analizzare gli effetti dell'unificazione economica europea avrebbe senso solo se con l'integrazione venissero a contatto economie con un grado di sviluppo non molto diverso: il che non pare vero nel caso dell'unificazione delle economie europee. Potrebbe quindi accadere che le singole economie europee, pur beneficiando dei vantaggi inerenti ad un allargamento del mercato, sperimentassero divergenti processi di sviluppo economico, attraverso i movimenti di capitale e di

mano d'opera che potrebbero mettersi in moto all'interno della zona integrata.

Tale eventualità è stata presa in considerazione dagli esperti tanto che a questo problema essi dedicano buona parte del capitolo 2. Nell'analisi successiva però essi sembrano astrarre da tale ipotesi rimanendo legati al modello accettato.

Questa è la ragione per cui il professor Byé si è deciso a stilare un rapporto di minoranza in cui elabora quattro diverse ipotesi e studia gli effetti di gradi diversi di mobilità del capitale e della mano d'opera. Se si accetta l'idea che, nella futura Europa, capitale e mano d'opera saranno liberi di spostarsi nei luoghi di maggior convenienza, è probabile che gli effetti disequilibranti dell'integrazione economica sulle economie dei paesi a minor grado di sviluppo siano di notevole portata. In questo caso e soprattutto durante il periodo di transizione non sarà sufficiente una vaga proposta di coordinazione internazionale degli investimenti come propongono gli esperti ma occorrerà, come ha proposto il professor Tinbergen, formulare un bilancio comune degli investimenti per lo sviluppo delle zone più arretrate.

Chiudono l'importante volume alcune appendici tra cui risulta particolarmente interessante quella dovuta al prof. Ohlin su tassazione e commercio internazionale.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *Problems of United States Economic Development*, vol. I. Un vol. di pp. 374. Committee for Economic Development, New York, 1958.

Patrocinata dal *Committee for Economic Development* si è svolta fra gli economisti americani ed europei una inchiesta che intendeva dare una risposta al seguente quesito: quale sarà il più importante problema che gli Stati Uniti dovranno risolvere nei prossimi venti anni? Domanda curiosa questa, se si pensa che i cambiamenti che si verificano sulla scena